

venerdì 14 dicembre 2001

orizzonti

l'Unità 29

scoperte

AFFRESCHI GOTICI

SOTTO IL DUOMO DI SIENA

Eccezionale scoperta artistica sotto il pavimento del Duomo di Siena: è stato rinvenuto infatti un ciclo di affreschi, perfettamente conservati, probabilmente realizzati dalla scuola di Duccio di Buoninsegna (1255-1319). Gli affreschi raffigurano storie bibliche del Vecchio e Nuovo Testamento. Sarà una commissione di storici dell'arte, presieduta da Roberto Guerrini, direttore scientifico dell'Opera Metropolitana di Siena, che dovrà stabilire la paternità del ciclo di affreschi: se di mano dello stesso Duccio di Buoninsegna, oppure di un gruppo di suoi allievi.

letteratura&mercato

RACCONTI A TEMA, UN'ASSICURAZIONE CONTRO LO SMARRIMENTO

Emiliano Sbaraglia

«Tutta un'altra vita» è un libro strano. Già l'idea di una compagnia di assicurazioni, il gruppo Zurich Italia, di investire in un settore culturale così specifico per promuovere la propria immagine, non è sicuramente il normale percorso di gestazione di un testo letterario. La sfida, raccolta dalla casa editrice Minimum fax, parte dall'intuizione di riunire alcuni esponenti della narrativa italiana attraverso il solo vincolo dell'unità tematica, all'interno della quale ciascun autore ha poi espresso nella più completa autonomia la propria creatività. I sei brevi racconti, scritti da Massimo Carlotto, Roberto Cotroneo, Marco Lodoli, Lidia Ravera, Gabriele Romagnoli e Tiziano Scarpa, trovano il loro filo rosso nella descrizione di personaggi assediati da un'esistenza che ad un tratto quasi

li costringe a ricercare una vita *altra*, diversa da quella costruita sino a quel momento, del tutto inattesa rispetto a quello che ci si attendeva, oscillante tra nuovi ritmi quotidiani o vecchie sensazioni improvvisamente riemerse. Ed il fluire della parola consente poi, come spesso accade nelle inafferrabili traiettorie della letteratura, la possibilità di cogliere anche ulteriori elementi di contatto (il mare, la musica), provocando così una sottile linea di «congiunzioni fortuite» che regalano al lettore il gusto di confrontare le varie storie immedesimandosi naturalmente con esse. Sono storie fatte di bambini, o di bambini grandissimi (il racconto di Lidia Ravera), di insegnanti di periferia frustrati e passionali (Lodoli), di musicisti in conflitto con la propria identità. Tutti pronti, in ogni

caso, a sorprendersi di fronte alla diversità nascosta, al cambiamento che ognuno di noi potenzialmente possiede senza esserne consapevole. E l'incontro tenui l'altro ieri presso il Chiostro del Bramante con Roberto Cotroneo e Lidia Ravera, in occasione della presentazione del libro, ha tratto spunto proprio da queste considerazioni. I due scrittori hanno sottolineato come la scelta del tema da parte dei promotori abbia stimolato in loro la ricerca *à rebours* nella memoria di situazioni realmente accadute, o di individui realmente vissuti che si incontrano però soltanto nella dinamica realtà-finzione dei racconti. La vita assume così le caratteristiche del mutamento perpetuo, in cui il narratore tenta di fissare immagini-simbolo, sulle quali esercitare la fantasia propria ed al-

trui, creando così letteratura nuova e nuova vita. Interpellati poi sull'aspetto riguardante l'anomalia del progetto ed i metodi tecnici utilizzati in queste particolari circostanze (tempi di scrittura, riferimenti culturali, disagi causati dall'«obbligatorietà del tema»), gli interventi hanno aperto la discussione ad interrogativi che nel loro cuore tradivano dubbi esiziali riguardanti il futuro della letteratura: si può ancora scrivere prescindendo dalle leggi del mercato? La differenza tra lo scrittore d'informazione ed il narratore è solo nelle scelte dei temi o anche nella qualità pura della scrittura? L'ingresso di nuove realtà nello scenario culturale, decreta la morte della «vera» letteratura, o invece la nascita di un varco, di montaliana memoria, da cui trarre intellettualmente risorse inaspettate?

Roma capoccia dei fotoreporter

Istantanee e irriverenze in una mostra su quarant'anni di fotogiornalismo nella capitale

Natalia Lombardo

Fare il bagno dentro un bidone fra l'erba in pieno Foro Romano? Parcheggiare la Cinquecento nella sacrestia di una chiesa al centro di Roma? Viaggiare come clandestino dietro una «botticella» a cavalli? Tutto ciò era possibile, nella Roma del dopoguerra. Capitale dall'anima cialtrona e fantasiosa, creativa e appassionata, «povera ma bella». Vizi e virtù di una città che vive di eterni contrasti, scoperti dall'occhio aguzzo dei fotoreporter. Una categoria, quella dei grandi fotogiornalisti, che non potrebbe essere nata altrove, tanto da creare una vera «scuola romana»: allattata sotto l'aura papalina dallo spirito dissacrante della satira di Belli e di Pasquino, Tazio Secchiaroli, Pietro Ravagli, Rodrigo Pais, Gianni Giansanti, Rino Barillari, Carlo Riccardi: una competitiva truppa di disertori del perbenismo in continuo «scatto» fra l'ebbrezza della mondanità di Via Veneto e il sangue di delitti che hanno fatto epoca. Una categoria che è diventata il personaggio rapitore di immagini nel «Paparazzo» de *La Dolce Vita* di Federico Fellini. Ma andando avanti negli anni della Prima Repubblica, altri obiettivi hanno sbirciato l'altro volto della classe politica, hanno documentato l'umanità, le lotte sociali e la miseria degli esclusi: reporter come Paola Agosti, Adriano Mordenti, Tano D'Amico, Gianni Giansanti, Umberto Pizzi, Angelo Palma.

La mostra *Senza riverenze. Fotogiornalismo a Roma dal dopoguerra agli anni Ottanta*, promossa dal Comune di Roma è stata inaugurata ieri al Museo di Roma a Piazza S. Egidio in Trastevere e resterà aperta fino al 24 febbraio. È la testimonianza di uno stile di vita cambiato in poco più di quarant'anni: sia quello della città che degli stessi «paparazzi», sempre in corsa a cavallo della Vespa (più elegante) o della «proletaria» Lambretta, inforcando le parabole accecanti dei flash sulle mitiche Roliflex. Oggetti che punteggiano l'intera esposizione, insieme alle pubblicazioni giornalistiche. Una mostra che vuole sottolineare l'importanza della documentazione ma che fa anche sorridere, segnata dal filo continuo dell'ironia, come fanno notare i curatori: Wladimiro Settimelli, giornalista, studioso e conservatore della fotografia; Benedetta Toso, direttore scientifico dell'Associazione «ProMemoria. Immagini del Novecento». Nel catalogo edito dalla Fotoarchivi & Multimedia (insieme ai testi di Franco Lefevre, Roberto Seghetti, Lucia Salvatori Principe, Maria Emanuela Marinelli), i curatori ricostruiscono l'origine della «scuola romana» di fotogiornalismo.

Roma fu veloce nell'accogliere la novità tecnologica al suo arrivo dalla Francia nel 1839. È la «meravigliosa scoperta del signor Daguerre parigino», della quale parla Belli nello Zibaldone, stupito di come «la natura stessa è fatta di sé medesima pittrice». Dal dagherrotipo al «Talbotipo»: una rivoluzione, la riproducibilità di un'immagine reale, che seduce pittori, chimici e archeologi, tanto da far nascere nel 1850 un vero Circolo fotografico, la prima «scuola romana» di fotografi come Ludovico Tumino, che si riunivano al Caffè Greco di



In senso orario: «Bagno al Foro Romano», 1958; «Palmiro Togliatti» a una Festa dell'Unità a Roma, 1957. Foto di Rodrigo Pais «Aichè Nanà si spoglia al Rugantino», 1958. Foto di Tazio Secchiaroli



via Condotti. Ma la «protografografia» era anche uno straordinario strumento di comunicazione e se ne accorsero subito i Papi. La fluidità della comunicazione favorisce il potere, ma dall'altra preoccupa e spinge alla volontà di esercitare un controllo, tanto da esigere un «porto di macchina fotografica», del quale un documento è visibile nella mostra. E scoppiano i primi scandali. Settimelli e Toso raccontano un caso clamoroso: le foto oscene della spodestata regina Maria Sofia di Napoli spedite nel 1862 al Papa, a Vittorio Emanuele

II, a Francesco II e, per conoscenza, anche a cardinali alla nobiltà nera romana. Una vera beffa in stile pre-paparazzo: in un fotomontaggio il volto della regina decaduta sormonta un corpo nudo seduto su un enorme fallo, mentre sullo sfondo si intravede il Papa che benedice il tutto. Apriti cielo... seguono indagini e arresti per i «giovani fotografi di fama perduta». La differenza con lo scandalo che provocò lo scatto del famoso spogliarello al Rugantino di Aichè Nanà (esposto in mostra) tanto da causare il sequestro de *L'Espresso* nel

1958, sta soltanto nella realtà dell'immagine. A «rubarla» fu il Re dei Paparazzi, Tazio Secchiaroli. Il primo vero fotogiornalista, romano di adozione, è Adolfo Porry Pastorelli, lo «spilungone» ex bersagliere di Vittorio Veneto, cronista adolescente del *Messaggero* armato di Kodak per inseguire fatti di cronaca: attentato, furto, cinico e veloce. Disseminati nella mostra ci sono gli strumenti del mestiere: la macchina da studio a lastre di Ghitta Carrel, fotografa ungherese ebrea che si salvò dalle leggi razziali per la sua abili-

tà nel ritocco ad aerografo dei ritratti; le «cartopitture» dei primi del '900; la mitica Rollei 6x6 di Secchiaroli e la tedesca Robot, macchina più agevole per riprese al volo, che Vittoriano Rastelli nascondeva in una finta ingessatura sul braccio per scattare nei processi. Immagini dissacranti del potere: la famosa tirata d'orecchi ad Amintore Fanfani, colta da Angelo Palma nel 1979; Bettino Craxi che mette la mano (anzi una rosa) nella Bocca della Verità, di Pietro Ravagli. 1980; Palmiro Togliatti che fa le corna: scatto di Rodrigo

Pais che, dal '57, ha stampato la foto solo in occasione della mostra. E ancora i volti della Dolce Vita, Fellini e le dive americane a Roma: Ava Gardner e David Niven in accappatoio a Cinecittà, ripresi da Secchiaroli dopo dodici ore di appuntamenti chiusi in uno scatolone. La Roma bigotta e democristiana di suore e preti ridicolizzati, la Roma delle lotte studentesche di Valle Giulia nel '68, il giorno di Lama alla Sapienza nel '77. Il dramma di Aldo Moro trovato nella Renault 4 in via Caetani.

Un pranzo futurista

«Sconcertati da pietanze tanto lontane dal gusto abituale... coraggiosamente tentarono l'esperienza della deglutizione». E certamente la testina di vitello con ananas, noci e datteri, il brodo al maraschino con petali di rosa, le polpette adagiate su aeroplani di mollica di pane o i canditi in forma di saponette di colore verde, ai palati dell'epoca dovettero perlomeno risultare insoliti. Era il 22 novembre del 1931, a Chiavari, dove fu organizzata una giornata di festeggiamenti futuristi, alla presenza di Filippo Tommaso Marinetti con tanto di Aeropranzo futurista, preparato dal cavalier Bulgheroni, noto cuoco milanese, secondo i principi enunciati nel «Manifesto della cucina futurista».

A settant'anni da quell'evento l'Associazione Pagina 98/Parco Culturale del Tigullio e il Comune di Chiavari organizzano un convegno sulla cucina futurista che si svolgerà il prossimo 18 dicembre nella bella città ligure. Tra i partecipanti, Enrico Crispolti (che ha curato la mostra «Futurismi»), da poco conclusasi con successo al Palazzo delle Esposizioni di Roma), Germano Beringhelli, Barbara Bernabè ed Enrico Rovigno. L'iniziativa conclude un percorso di studio e di ricerca che ha coinvolto due scuole del territorio: l'Istituto Statale d'Arte di Chiavari e la Scuola Albergiera di Lavagna. Per l'occasione verranno esposti alcuni lavori realizzati dagli studenti ed ispirati a quell'evento.

La cucina futurista, coerentemente al movimento di cui fu un'espressione, non poté non prendersela anche con la pastasciutta, considerata ultima trincea del passatismo e un «alimento che s'ingozza, non si mastica», «assurda religione che agli italiani non giova». Del resto c'è chi vede in quelle ricette un po' strane una sorta di «nouvelle cuisine» ante litteram per l'impiego privilegiato di ortaggi e verdure, per la brevità delle cotture e per la cura dedicata alla presentazione dei cibi.

Da Genova alla svolta autoritaria italiana, dall'istruzione di massa alla disoccupazione intellettuale: le riflessioni corali di «Posse», rivista di politica, filosofia, moltitudini

Passioni e pratiche di resistenza. Con uno sguardo all'Europa

Marco Guarella

«Il lavoro di Genova è il cominciare a riconquistare fiducia nel mondo dopo averla completamente smarrita, dopo esserne stati completamente spossati» con queste parole l'intervento redazionale di *Posse* (POSSE, «Il lavoro di Genova», Manifestolibri, pagine 317, lire 28.000) che presenta l'ambizione di dare voce e narrazione a quel «lavoro» di passioni, di pratiche, di impegno che prima ed a partire da Genova ha radicalizzato la continuità di Seattle ridefinendo tutte le agende politiche. La rivista verrà presentata domani alle 18.00 al csa Forte Prenestino di Roma da Negri, Bascetta, Revel, Fumagalli, Sapienza Pirata e Avana.net. Verrà inoltre proiettato

Artaud e l'esodo, video a cura di Riot generation e Candida.

Se l'ultimo numero si chiude, nella preparazione redazionale, nei giorni immediatamente successivi a Genova, fuori dalla portata, quindi, di un'analisi a tutto campo e «distaccatamente» retrospettiva degli eventi, ciò che emerge nei testi è quella complessa descrizione dei protagonisti nelle giornate di luglio. Studenti, precari, media-attivisti o comunque tutto quel vasto tessuto giovanile legato al terreno della formazione permanente ed alle nuove tecnologie costituisce la componente paradigmatica della moltitudine di Genova: sono loro che sembrano per la prima volta esibire, mettendolo drammaticamente a rischio, il corpo del General Intellect. Quella nuova trama produttiva che ha come risorse comunicazione, conoscenze, innovazio-

ne. Questo numero di *Posse* ospita scritti e interventi, tra gli altri, di Don Andrea Gallo, Felix Guattari, Antonin Artaud, Echauren, Revel, Boutang, Raparelli, Fumagalli. Il nodo della rivista lo rintracciamo nell'articolo di Negri, *Terreni di mezzo*. Ciò che viene definita è «l'impresa senza fabbrica»: quell'intreccio metropolitano, quell'alveo di luoghi e non-luoghi, tra società e produzione, tra relazioni sociali e formazione. Questa è l'auto-formazione costituiscono sempre più la costellazione all'interno del quale si costituisce il valore: formazione intesa sia come istruzione, produzione culturale, luoghi tradizionali della trasmissione dei saperi, qui il senso della trasformazione dell'università, sia come arcepolo degli istituti della formazione permanente a metà tra impresa e pubblico, qui trattata dalle

«inchieste a Milano». L'università ad esempio, nella ricerca di Sapienza Pirata, si svela e diviene appunto «un terreno di mezzo» a metà tra luogo e rarefazione dei confini, tra pubblico ed intrusione dei privati (consorzi-convenzioni), tra stage e ricerca messa al lavoro; la questione dell'inseguimento del mercato diviene fine... (e) strategia tecnocratica di produzione di precari della conoscenza. In proposito Marco Bascetta scrive sull'istruzione di massa e sul valore determinante, nel passaggio al post-fordismo, della cosiddetta disoccupazione intellettuale. Nella produzione creativa, nel consumo produttivo. Sul rapporto tra nuova produzione intellettuale e proprietà, Mulier Boutang sottolinea come alla definizione di una nuova accumulazione originaria legata appunto alla questione dei saperi segue, chiarendo l'elemento determinante

del reddito, l'elemento di critica radicale al copyright. Tornando a Genova, secondo Anton Monti, emerge in maniera profonda nell'Impero, l'elemento, dell'uso puro nella forza. Laddove l'Impero si sta dotando di spazi politici del comando, governance, e laddove il movimento da segni di matura individuazione di obiettivi e forme di resistenza, il lato della forza si definisce come dimensione pura. «Genova è stata Varsavia». Si sceglie la via del colpo di stato con lo spazio di mediazione che si frantuma di fronte alle scelte operate in quei giorni. Secondo l'autore non si è trattato di una scelta di un governo fascista: è la presenza dell'evoluzione prodotta dai tecnici imperiali del controllo e della repressione dei movimenti sociali, una generale svolta autoritaria voluta dall'apparato (ri)produttore

di tecnologie militari e di distruzione. Anche se può sembrare contraddittorio parlare di svolta autoritaria in una società di controllo. Se l'espri- mersi libero delle soggettività è preliminare condizione per l'accumulazione capitalistica che senso può avere la repressione brutale di essa? Non è solo una svolta autoritaria ma un approfondimento delle procedure di controllo mediatico, del quotidiano. Un biopotere che può trasformarsi in qualsiasi momento in potere di morte. Interessante e fondamentale il richiamo fatto alla centralità dello spazio politico europeo, come spazio privilegiato per l'azione e la resistenza della moltitudine, nella necessità di ricalibrare l'intervento dei movimenti a partire dalle figure del lavoro. Progetto ambizioso e paradigmatico come il passaggio nel salto dalla disobbedienza civile a quella sociale.